

vibrazioni di luce, così perfettamente « criticati » da un ignoto poeta latino alla fine del V secolo o all'inizio del VI: « aut lux hic nata est aut capta hic libera regnat ».

Certo, l'atteggiamento di de Staël è diverso: pur di natura altrettanto lirica la sua esaltazione della realtà, egli non è al di fuori della storia: sia nella « battuta » delle zone cromatiche dei « Footballers » e dei « Concerti di Sidney Bechet » sia nella essenzialità bruciante delle cose siciliane, si sente pulsare un'animazione che è tutta moderna, pur non arrivando a quella ostentazione della condizione d'angoscia che ormai pare quasi un gioco di dovere dell'arte mondiale.

Le stesure dense di materia, ma trasparente, di rossi squillanti, bianchi, bleu copiativi, neri, violetti, aranci, alludono ad una realtà di cui si coglie un momento, la vita brevissima, quasi effimera, in una mutevolezza non però fisica — quanto quella degli impressionisti —, ma intima, più esistenziale. Del resto, anche l'altro apparente rapporto coi Fauves, e con Matisse in specie, è istituibile solo apparentemente, proprio per l'immobilità dell'immagine cui tende Matisse, di memoria bizantina, ed una controprova è fornita dal fatto che il rimando, pur solo e tutto istintivo, ai mosaici ravennati, è stato per le prime cose, le più naturalistiche.

Liliana Balzaretto

Appunti su alcune interpretazioni della « Bohème »

Uno degli avvenimenti più brillanti tra quelli che potremmo definire musical-mondani, il Festival dei Due Mondi

di Spoleto, ha inaugurato quest'anno la terza edizione con una rappresentazione de *La Bohème* di Puccini, cioè con una delle opere più eseguite, a dritto e a rovescio, in ogni Paese. Più a rovescio che a dritto, purtroppo: infatti la cosiddetta « tradizione », che imperversa più che mai riverita nei teatri lirici di tutto il mondo, mena colpi assai brutti alle apparenze musicali di quest'opera perfetta.

La « tradizione », eccezion fatta di pochissime consuetudini musicalmente sensate, è la somma delle abitudini di comodo e di cattivo gusto instaurate e via via peggiorate dai cantanti e dai loro servitori più ossequienti, cioè dai direttori d'orchestra « pratici e sperimentati ».

Sembra incredibile che, dopo la grande lezione di Toscanini, le opere « di repertorio » si continuino a dare in questo modo anche nei maggiori teatri; purtroppo è così; non solo, ma i pochi direttori d'orchestra che intendono interpretare una partitura e non « rispettare la tradizione » incontrano spesso ostilità e malanimo.

(Sembra ugualmente incredibile che gli editori permettano gli scempi e i massacri che corrispondono alle rappresentazioni in stagioni secondarie; ne avvengono anche in grandi città, non esclusa Milano; in esse cantanti mediocri se non peggio, ed orchestre più o meno valide ma sempre raccoglieticce, sotto la guida di cosiddetti maestri concertatori, mettono su le opere in un paio d'ore di prove o anche senza prove. Come non vedere che l'incasso dei noleggi è un fatto immediato, mentre la rovina del teatro lirico è un fatto in corso di svolgimento, e che l'unico modo per favorirla è quello di continuare con simili insulti all'arte?).

Sapendo quanto il teatro d'opera, e quello pucciniano in particolare, siano funestati dalla « tradizione », non è strano che l'idea di Gian Carlo Menotti, inaugurazione a Spoleto con una *Bohème* eccezionale, avesse sollevato in noi accese speranze. Sapevamo che avrebbe diretto l'opera il giovane maestro Thomas Schippers, del quale ricordavamo la stupenda interpretazione donizettiana dell'anno scorso; sapevamo che i cantanti sarebbero stati dei giovani, quindi senza troppi viziacci e senza troppa boria; anche la regia, che trasportava l'epoca dal 1830 al periodo di creazione dell'opera, 1890, era chiaramente anticonformista. L'opera è andata in scena, con grandissimo successo; e la critica si è affrettata a parlare di « restauro », di « rinnovamento », di « ritorno alla verità di una partitura », e ha tirato in ballo Toscanini. Ora, probabilmente chi ha scritto queste cose conosce assai poco la partitura di *Bohème* e non ha presente la famosa incisione fonografica toscaniniana: l'una e l'altra, raffrontate con un nastro di registrazione dell'edizione spoletina, sono lì a testimoniarlo. Siamo d'accordo nell'ammettere che, rispetto alle abituali esecuzioni di *routine*, anche dei grandi teatri, la *Bohème* diretta da Schippers presentava una insolita cura nel mettere in rilievo certe eleganze della partitura e, qua e là, era chiaro che i cantanti erano guidati da una intenzione di fraseggio che partiva dal podio. Ma troppo spesso la bacchetta dal giovane maestro americano ha portato i tempi e il significato espressivo ben lontano da quanto è chiaramente indicato dalla partitura, ricalcando alcuni dei consueti viziacci della « tradizione » (ad esempio, nel secondo atto, il valzer di Musetta

« Quando me n'vo », dove i *quasi ritenuto* di Puccini diventano dei volgari e antimusicali *molto rallentato*). Qualcuno obietterà che le partiture stampate da Ricordi contengono un notevole numero di modifiche di ignota origine (osserva giustamente il Mila¹ che per attentarsi a riportare delle modifiche in una partitura stampata, si dovrebbe fare un'edizione critica: l'osservazione riguarda Verdi, ma vale anche per Puccini; purtroppo è osservazione fatta su un guasto già avvenuto, che si spera verrà doverosamente riparato); e che questo fatto avrebbe liberato Schippers dalla fedeltà alle indicazioni della partitura. Già: ma l'interpretazione della *Bohème* data da Toscanini costituisce un argomento assai valido in contrario. Premetto che, eccezione fatta per qualche particolare, Schippers è lontanissimo da Toscanini nella concezione che probabilmente ha di quest'opera, tanto sotto la sua bacchetta essa appare rammollita, sentimentalizzata, devitalizzata, privata della giovinezza che la sua partitura emana, che essa deve avere non soltanto secondo noi, ma secondo quanto Toscanini dimostra chiaramente in suoni. Ma, anche ammettendo un gusto differente, anche volendo rifiutare la pienezza di vita e la giovanilità che pure sembrano essere l'essenza stessa della *Bohème*, il confronto con Toscanini dimostra che Schippers non si è certo avvicinato alle più vere fonti interpretative dell'opera in questione. Infatti è chiaro che se qualcuno era validamente informato sulle intenzioni originarie e successive di Giacomo Puccini a proposito della *Bohème*, quest'uomo non po-

¹ In *Verdi*, « Bollettino dell'Istituto di studi verdiani », vol. I, n. 1, Parma, 1960.